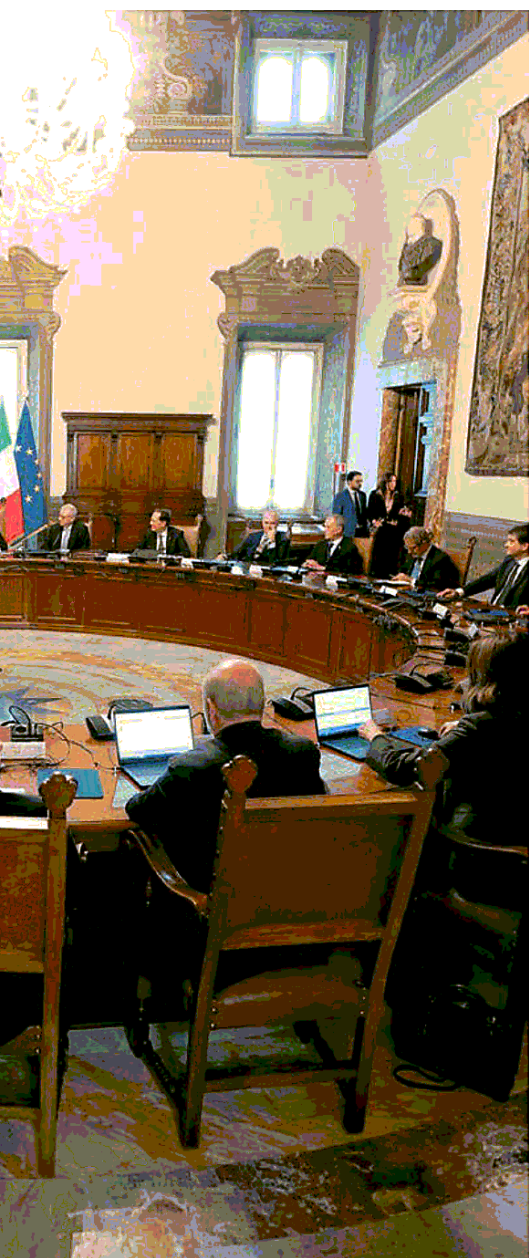


L'unità a rischio

**L'INTERVISTA PINO APRILE, GIORNALISTA E SCRITTORE: «È UNA RIFORMA CONTRO I POVERI»
«Vogliono spostare altre risorse al Nord
I Lep? Difficili da definire e finanziare»
«Pure Confindustria ha capito: svuotare il Sud non conviene»**



GIANLUCA COVIELLO

«L'Autonomia differenziata è il cavallo di Troia per spostare ulteriori risorse nazionali verso le regioni più ricche. Mentre prima andrebbero definiti, finanziati e realizzati i Lep, i livelli essenziali delle prestazioni, ma sanno che servirebbero almeno cento miliardi, come stimò Francesco Boccia. Non è un caso se da più di vent'anni non riescono neanche a fissare quali dovrebbero essere questi "livelli essenziali"». Pino Aprile, giornalista e scrittore, è stato tra i primi a sottolineare i rischi dell'autonomia differenziata. Da anni è la "testa d'ariete" di un fronte meridionalista che si batte contro l'ingiustizia territoriale nella spesa pubblica. Una presa di coscienza collettiva che coincide con la pubblicazione di un suo saggio, "Terroni", divenuto best seller in pochi mesi, che ha l'ambizione di riscrivere la storia dell'Unità d'Italia. Dal punto di vista del Sud: dei vinti, come direbbe Gianpaolo Pansa. Negli scorsi giorni è tornato in libreria con un aggiornamento del testo pubblicato nel 2010, dal titolo il "Nuovo Terroni", edito da "Libreria Pienogiorno". proprio mentre a Roma veniva limato il ddl Calderoli.

Pino Aprile, perché le fa così paura l'autonomia differenziata?

«Accresce le differenze tra i cittadini di uno stesso Stato. I diritti vengono commisurati alla ricchezza territoriale e non alla cittadinanza».

Verrebbe da dire che era così anche prima.

«L'autonomia differenziata è un ulteriore passo verso i veri obiettivi della Lega. L'obiettivo finale è regionalizzare le tasse statali. Oggi tutti

pagano le stesse percentuali, in funzione delle fasce di reddito e non della residenza. Affermare che i lombardi pagano più tasse e quindi devono trattenerne di più sul proprio territorio non solo è sbagliato ma anche controproducente per gli stessi lombardi».

I sostenitori della riforma affermano che si potrà varare l'Autonomia prima di attuare i Lep.

«Anzitutto dovrebbero definirli questi Lep. Si sono accorti che dovrebbero essere destinate molte più risorse al Mezzogiorno, e non sanno dove andare a prenderle. Il costo dei Lep svuoterebbe la cassa: l'ex ministro agli Affari Regionali Francesco Boccia calcolò in circa 100 miliardi le risorse necessarie. E comunque, le prestazioni devono essere uniformi, uguali per tutti. Non essenziali per i ricchi e privilegiate per i poveri. Poi ci sarebbero anche difficoltà operative».

Quali sarebbero?

«È un lavoro pazzesco: stiamo parlando di definire qual è il livello essenziale di una prestazione e cosa no per centinaia di voci di spesa pubblica. Pensiamo solo alla sanità: le cure che possono essere essenziali in montagna non sono le stesse a livello del mare, o in una città accanto a una fabbrica inquinante...».

Però la possibile richiesta di autonomia da parte di una Regione viene subordinata dal ddl Calderoli alla loro approvazione. Non è sufficiente?

«I Lep non solo vanno approvati ma anche finanziati. In sintesi, prima di parlare di qualsiasi ipotetica autonomia andrebbero colmati i divari. A Bolzano si spende per sostenere le famiglie in difficoltà economica 583 euro



pro-capite. A Vibo Valentia è. La malafede è evidente: facendo cento la ricchezza del Paese dovrebbero dire quanto verrà spostato a vantaggio delle aree del paese più deboli, mentre cercano di fare il contrario. E comunque non sarebbe una garanzia».

Perché?

«Prendiamo il progetto del ponte sullo Stretto. Il governo Berlusconi stanziò 3,5 miliardi di euro. Poi cadde e arrivò Prodi che dirottò le risorse al potenziamento della rete infrastrutturale dell'Isola, strade e porti. Poi tornò al governo Berlusconi: prese quelle risorse e le dirottò alla riduzione della tassa sugli immobili di lusso. Chiaro, no?».

Confida in un intervento di Mattarella?

«Il presidente ha già inviato segnali importanti e sta seguendo la situazione. C'è da dire, però, che anche qualora non firmasse la prima volta sarebbe costretto dalla Costituzione a farlo la seconda. Confido di più in una presa di coscienza popolare e isti-

zionale, purtroppo quasi assente a Sud, salvo la reazione di centinaia di sindaci del Recovery Sud. La stessa Confindustria, in un primo momento favorevole, adesso si è accorta che svuotare il Mezzogiorno vuol dire rinunciare alla più grande opportunità di sviluppo del Paese, e al mercato esclusivo delle merci del Nord, che è il Sud».

Perché ha deciso di rimettere mano a "Terroni"?

«Perché era incompleto. In tredici anni è cresciuta la consapevolezza di quello che è successo in un secolo e mezzo. Non un secolo e mezzo fa, come vorrebbero far credere, ma da 162 anni. Già Nitti, Salvemini, Gramsci e altri denunciarono la polarizzazione delle risorse nazionali a vantaggio delle regioni settentrionali. Oggi questa condizione è insostenibile: il Nord si allontana sempre più, in termini di ricchezza, dalle altre regioni europee e pretende di mantenere il proprio livello di vita a spese del resto del Paese. Oggi come allora. E poi c'è la Sardegna».

In che senso?

«Sull'Isola i piemontesi sperimentarono, per 140 anni, gli strumenti di colonizzazione poi applicati al Mezzogiorno dopo l'unità. Ci sono anche maggiori carenze riguardo ai numeri dei morti durante la conquista del Sud: 535 mila nel solo 1861. E sedicimila i militari borbonici fatti morire nei campi di concentramento e nelle caserme di punizione. L'ha scoperto il professore emerito in Metodo della Ricerca dell'Università di Padova, Giuseppe Gangemi, confutando i 4 (quattro!) ipotizzati dallo storico Alessandro Barbero. Sentivo la necessità di completare il lavoro iniziato».

**IL DOSSIER LA FONDAZIONE GIMBE ATTACCA: «IN QUEL TESTO CI SONO PROPOSTE EVERSIVE»
«Ecco il colpo di grazia alla sanità»**



gno». Così si esprime il segretario generale del principale sindacato di sinistra, Maurizio Landini, a margine del congresso di Roma e Lazio. Landini sottolinea pure che tale «logica indebolisce il Paese, anche

nel rapporto con gli altri Stati, rischia di mettere in discussione il rapporto con le parti sociali, perché non è stato discusso con nessuno, e svilisce il ruolo del Parlamento».

c.m.v.



Per Nino Cartabellotta non ci sono dubbi: l'autonomia differenziata sarà «il colpo di grazia al servizio sanitario nazionale e la legittimazione delle disuguaglianze nella tutela della salute»: una valutazione che spinge il presidente della fondazione Gimbe a chiedere al Governo di espungere la sanità dal novero delle materie per le quali le Regioni potranno invocare l'attribuzione di competenze più ampie.

A sostegno della sua tesi, Cartabellotta utilizza i dati sugli adempimenti al mantenimento dei Livelli essenziali di assistenza (Lea) relativi al decennio 2010-2019. Dalle statistiche, infatti, emerge come a sostenere l'autonomia differenziata siano Regioni che si collocano nei primi cinque posti della classifica

stilata da Gimbe: prima l'Emilia-Romagna, poi il Veneto terzo e Lombardia quinta, mentre nelle prime dieci posizioni non compare alcuna amministrazione del Sud. E non finisce qui. La fondazione analizza anche la mobilità sanitaria, sottolineando «la forte capacità attrattiva delle Regioni del Nord cui corrisponde quella estremamente limitata di quelle del Centro-Sud». Nel decennio 2010-2019, infatti,

13 amministrazioni del Mezzogiorno hanno accumulato un saldo negativo pari a 14 miliardi e tra i primi quattro posti per saldo positivo si trovano, di contro, le tre Regioni che insistono per ottenere maggiore autonomia».

E sulla base di questi elementi che Gimbe parla addirittura di «istanze sovversive». «Alcune forme di autonomia - spiega ancora Cartabellotta - rischiano di sovvertire gli strumenti di governance del servizio sanitario nazionale aumentando le disuguaglianze nell'offerta dei servizi: sistema tariffario, di rimborso, sistema di governance delle aziende e degli enti del servizio sanitario nazionale, determinazione del numero di borse di studio per specialisti e medici di famiglia». Senza dimenticare la

posizione del Veneto che invoca la contrattazione integrativa regionale per i dipendenti del servizio sanitario nazionale, oltre l'autonomia in materia di gestione del personale e di regolamentazione dell'attività libero-professionale: istanze che, sempre secondo la fondazione, rischiano di «concretizzare una concorrenza tra Regioni con migrazione di personale dal Sud al Nord, ponendo una pietra tombale sulla contrattazione collettiva nazionale e sul ruolo dei sindacati». Di qui l'invito al governo Meloni a «mettere da parte posizioni sbrigate» o a fare in modo che l'attuazione del regionalismo avvenga «con estremo equilibrio, colmando innanzitutto il gap strutturale tra Nord e Sud».

c.m.v.